

«ABBRACCIARE IL FUTURO CON SPERANZA»

Le tappe della libertà generativa

Secondo passo nella riflessione già iniziata nello scorso numero, alla ricerca di un percorso nuovo per la vita consacrata, capace di speranza rinnovata.

Stra i diversi suggerimenti, avevo indicato il "coraggio di generare" come un passaggio importante e centrale in tale processo di rivitalizzazione; l'urgenza, cioè di modificare linguaggi e comportamenti, capaci di generare esistenza nuova e poter dare un futuro al progetto di vita dei consacrati.

In quest'altro contributo cercherò di approfondire ulteriormente questo importante passaggio indicando possibili itinerari, capaci di suscitare un nuovo impulso nell'affrontare le diverse crisi che la Vita Consacrata sta attraversando.

Tra le gioie e le speranze generate dal Vaticano II c'era quella di veder rifiorire la vita consacrata. A proposito degli istituti di vita consacrata, i padri sinodali avevano espresso «ferma speranza nella loro così feconda opera, sia nascosta, che conosciuta da tutti» (PC 25). D'altra parte riguardo al Concilio, che Giovanni XXIII aveva definito alla sua apertura "primavera della Chiesa", già pochi anni dopo la sua fine, nel 1972, Paolo VI aveva dovuto riconoscere onestamente che le speranze si erano rivelate troppo ottimistiche: «Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa; è venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, d'incertezza». Lo stesso

Karl Rahner, parlò di un periodo invernale che la Chiesa stava sopportando.

stagnazione o generatività?

In un tempo segnato da rapidi mutamenti, dall'abbandono di vecchi modelli e dalla mancanza di nuovi rife-

rimenti, segnato dall'incapacità di pensarsi e di progettare a lungo periodo, ci troviamo di fronte a un dilemma: stagnazione o generatività? È il bivio davanti, cui si trova anche la vita consacrata.

In una recente intervista il sociologo Mauro Magatti afferma: «La stagnazione è fondamentalmente il ritorno dell'identico; l'immagine che viene in mente è quella del criceto sulla ruota, sempre lo stesso circuito che si ripete all'infinito; hai la sensazione di continuare a muoverti, in realtà stai fermo».

Nella vita consacrata stagnazione è quell'esercizio di sopravvivenza che sembra avere occupato il posto di una vera riflessione sulle problematiche contemporanee.

Riparare gli edifici o fare memoria del passato, elaborare piani e programmi sono tutte cose necessarie, ma questo esercizio è orientato più alla sopravvivenza che alla rivitalizzazione. E in questo possiamo anche includere, in senso opposto, tutti i tentativi di tornare semplicemente al passato negando così i problemi e le risorse che questo nostro tempo ci offre. Stagnazione e sopravvivenza sono lo sforzo per non morire, più che l'incentivo a vivere e rinascere, quasi una scelta per il prolungamento di un'agonia, un vivere malamente più che cercare la vera terapia.



il Concilio Vaticano II avrebbe dovuto essere essere una "primavera" anche per la vita religiosa

Chi cerca sopravvivenza, alimenta lo stato di stagnazione e chiude gli occhi sulla realtà, non volendo ammettere che, forse, è meglio morire con dignità piuttosto che vivere senza di essa.

L'alternativa positiva è invece il "coraggio della generatività", che non significa semplicemente "mettere al mondo figli", perché sappiamo come vi siano genitori che non sono per nulla generativi e adulti senza figli che lo sono molto.

La libertà generativa è una libertà che si applica, che si spende per qualcosa, che si appassiona, che si affeziona: a differenza del modello di libertà adolescenziale, in cui non ci si riesce ad affezionare a nulla.

Per un vero investimento sul futuro della vita consacrata è necessario uscire dal rischio di stagnazione per abbracciare un'esistenza capace di generare vita nuova, appassionata, alla ricerca di ciò che oggi può davvero



stagnazione e sopravvivenza sono lo sforzo per non morire, più che l'incentivo a vivere e rinascere

fare la differenza, e rigenerare energia nuova.

le tappe della libertà generativa

Il paradigma della libertà generativa che dovremmo ricostruire dentro la vita consacrata è fatto di quattro importanti parole, che possono

diventare le coordinate di un percorso per i prossimi anni: desiderio, sacrificio, speranza e cura.

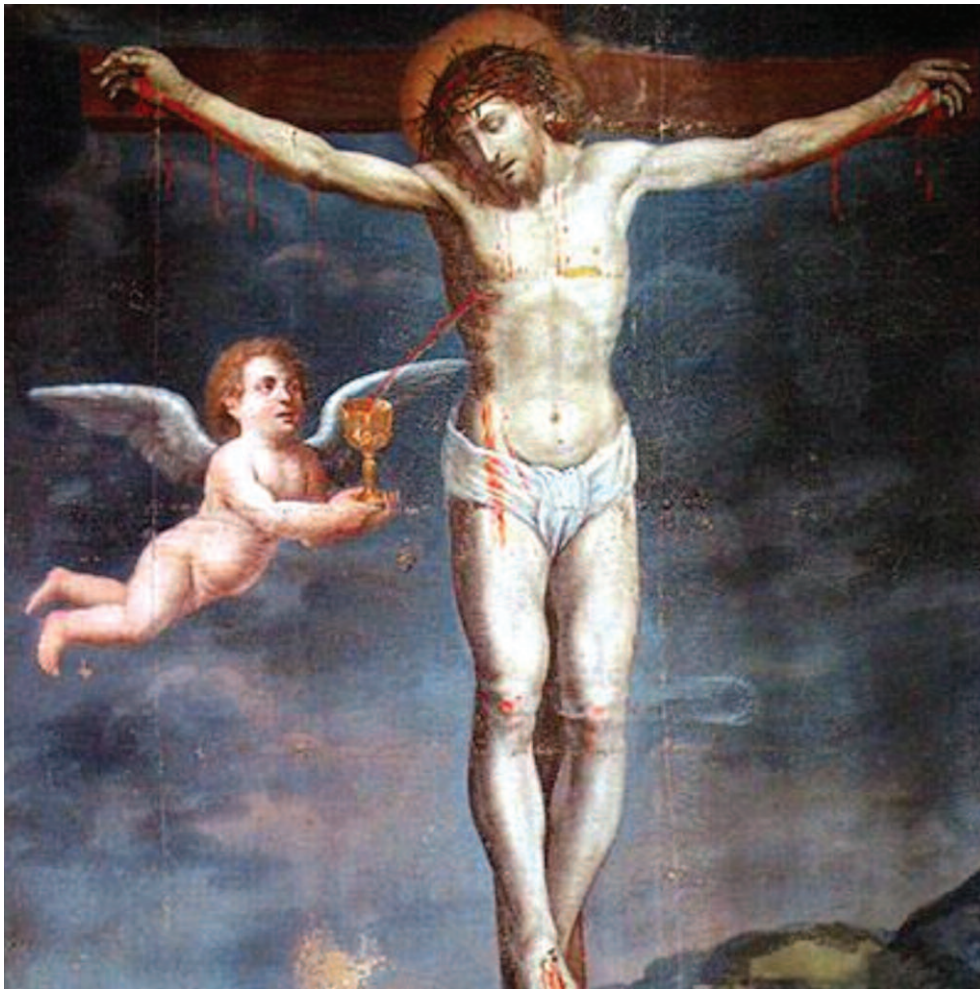
Desiderio

Il desiderio – per usare l'immagine di un grande filosofo – è il contrario dello stomaco. Nel senso che quando hai fame, se mangi, la fame si placa. Il desiderio invece non è assoggettato a questa logica del riempimento, è un orizzonte che si apre, un vuoto promettente, non qualcosa che va riempito. In questo senso è un grembo, è la nostra energia, la forza che ci accende e che ci rende capaci di incontrare la vita.

Questo, dunque, è il primo movimento necessario per essere generativi: essere desiderosi di vita, essere aperti alla vita, desiderare più vita. E se uno desidera più vita, la incontra. Perché la vita è molto più grande di noi. Il desiderio, allora, è la capacità



appena ci si accorge del "cielo stellato sopra di noi" e si scoprono le stelle, si diventa capaci di desiderare, si diventa uomini



il sacrificio non è “mortifero”, ma è premessa di vita nuova

di mettere al mondo qualcosa: l'uomo desidera far nascere, lasciare un segno, essere creativo.

La magia del desiderio sta proprio nella sua etimologia, il desiderio, “accende le stelle”. E si sa che ciò che brilla attrae e incanta. Appena ci si accorge del “cielo stellato sopra di noi” e si scoprono le stelle, si diventa capaci di desiderare, si diventa uomini.

«Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda il cielo e conta le stelle, se riesci a contarle»; e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza» (Gn 15, 5).

Non è la volontà ma il desiderio a suggerire l'azione. Per volere bisogna desiderare. È il desiderio che attribuisce importanza alle cose, è il desiderio a guidare ogni processo di affermazione della novità di vita che ogni singolo ricerca per se e per gli altri.

Una vita consacrata senza desiderio, è necessariamente ripiegata, a rischio d'implosione, incapace di andare oltre se stessa per rischiare orizzonti nuovi.

Sacrificio

Se si vuol bene a ciò che si desidera, si abbraccia il sacrificio. Da questo punto di vista “sacrificio” è una parola che andrebbe in qualche modo riscritta. Perché oggi è un termine da cui rifuggiamo, nella cultura e mentalità contemporanea non ha senso.

Eppure se non fai nessun sacrificio, non generi nulla. Perché la parola “sacrificio” significa anzitutto “*sacrum facere*”. Se c'è qualcosa di sacro per te – ovvero qualcosa che ha valore, che ha significato, che merita la tua

vita – tu fai un sacrificio, necessariamente. Ma, se niente vale, se tutto è uguale a tutto, non fai nessun sacrificio.

Intendiamo, quindi, la parola “sacrificio”, non come normalmente s'intende espressione di rinuncia. Certamente, il sacrificio comporta una rinuncia, ma questo perché si è capaci di rendere sacro qualcosa, cioè di non renderlo indifferente, qualcosa che riconosci di tale valore per cui, di conseguenza, rinunci.

Così, il sacrificio non è “mortifero”, ma è la condizione di una libertà generativa. Se non si è capaci di fare un sacrificio non si genera nulla! Il sacrificio ci permette di entrare in un rapporto profondo con la realtà. E se vuoi bene a ciò che hai messo al mondo, devi desiderare la sua vita: che sia un'idea, un gruppo, un'associazione, un'impresa, la vita consacrata stessa.

In questi anni, abbiamo creduto che per investire sul futuro non bisognasse più fare sacrifici, ma bastasse far crescere la finanza. La finanza da questo punto di vista è stata l'archetipo di un'intera stagione storica. La crisi del 2008 è stata un infarto di quel modello. Sono passati dieci anni, da allora e ancora respiriamo un clima d'incerta transizione.

Nel prossimo futuro raggiungeranno un vero modello di prosperità quelle organizzazioni, che, sapendo scrivere rinnovate alleanze, elaboreranno nuovi valori, che da una parte le renderanno competitive, dall'altra miglioreranno la qualità complessiva della vita delle persone. Abbiamo bisogno, insomma, di un cambio di paradigma, di un modello in cui noi ci sentiamo generativi prima che consumatori.

Il documento La vita ci ricorda al n° 24: «È bene preparare fin dall'inizio a essere costruttori e non solo consumatori di comunità, a esse-

re responsabili l'uno della crescita dell'altro come pure a essere aperti e disponibili a ricevere l'uno il dono dell'altro, capaci di aiutare ed essere aiutati, di sostituire e di essere sostituiti».

Speranza

La Speranza, sappiamo bene, appartiene alla dinamica della vita, dal momento in cui io non spero più, non coltivo più la vita.

Riprendo un passaggio di un grande pedagogista, Paulo Freire, che ha molte similitudini con don Lorenzo Milani, anche lui lavorava molto sul tema del prendere coscienza, e della parola:

«...la speranza fa parte della natura umana, sarebbe una contraddizione se incompiuto e cosciente della sua incompiutezza l'essere umano non s'inserisse o non si sentisse disposto a partecipare a un movimento costante di ricerca e, in secondo luogo, se cercasse senza speranza. La disperazione è la negazione della speranza. La speranza è una specie d'impeto naturale possibile e necessario, la disperazione è l'aborto di tale impeto. La speranza è un ingrediente indispensabile dell'esperienza storica: senza di lei non esisterebbe storia, ma puro e semplice determinismo».

È molto interessante questo passaggio perché se non c'è speranza c'è l'idea che tutto resti così com'è, o com'era nel passato, ma se tutto rimane immutato, non c'è storia e, infatti, l'atto più radicale della disperazione è mettere fine alla storia.

La speranza è dinamismo, è un qualcosa che genera movimento così come il prendersi cura nato dalla speranza è qualcosa che genera movimento e ti consegna uno sguardo diverso sul presente e una possibilità di futuro. «...Deve essere chiaro che la disperazione non è modo d'essere naturale dell'uomo, ma è una distorsione della speranza: io non sono all'origine un essere della disperazione da convertire alla speranza, al contrario sono un essere della speranza che per una serie di motivi è diventato disperato; da qui deriva che una delle nostre lotte come esseri umani deve essere quella di ridurre

le ragioni oggettive della disperazione che ci paralizza».

Ridurre le condizioni della disperazione, questo ci aiuta a rigenerare speranza e a pensare che la speranza, non sia passività, non sia attendere che domani un qualcosa di meglio accadrà, ma piuttosto dire: vivo oggi nella speranza attiva di un bene migliore possibile. Nell'antropologia cristiana si dice qualcosa di molto più ricco: «sperare è affidamento... la speranza è un affidamento». Un affidamento che si basa sulla fiducia che il bene sia all'opera.

Uomo di speranza è chi non guarda soltanto alle cose che non vanno, ma chi è alla ricerca del segno che il bene è all'opera: la speranza è fare memoria, fare memoria del bene.

Si può fare memoria del bene con rancore, con nostalgia, e la storia del popolo d'Israele in questo è chiarissima: «Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà!» (Es 16,3).

Ora, una domanda: facciamo memoria di quello che abbiamo perso o facciamo memoria dell'alleanza, della relazione, del bene che Dio ci ha dimostrato?

Quando facciamo memoria delle cose che abbiamo perduto allora, nasce il rancore, l'invidia, la gelosia, la chiusura, mentre l'atto dello sperare nella fede cristiana è fare memoria

del bene che si è ricevuto perché quello ti permette di mettere in atto un altro aspetto fondamentale dello sperare: promuovere il bene. Sperare non è desiderare il bene e basta, ma è desiderare il bene promuovendolo, è, in qualche modo, un atto di collaborazione: lo sperare al bene che è all'opera.

Nella speranza cristiana c'è un grande ottimismo, un ottimismo che non è sempre facile. Un ottimismo che Mounier direbbe tragico o se volete anche drammatico espresso da persone che sanno che la storia è segnata dal limite, ma anche dal prender sul serio il desiderio di futuro, il desiderio di bene.

Bonhoeffer nel carcere di Tegel, accusato di aver complottato contro Hitler, scriveva così: «...l'essenza dell'ottimismo non è guardare al di là delle situazioni presenti, ma è una forza vitale: la forza di sperare quando gli altri si rassegnano».

Esiste, certo, anche un ottimismo stupido che deve essere bandito, ma nessuno deve disprezzare l'ottimismo inteso come una volontà di futuro.

Cura

Prendersi cura è un'arte! Dobbiamo tornare a questo paradigma perché oggi viviamo in un tempo dove tendiamo a trasformare le azioni in procedure, in formule tecniche complete.

La cura, non può essere una semplice procedura, non è un meccanismo, così come l'educazione non è un meccanismo.

Questo non significa che non vadano bene le procedure, i protocolli, ci vogliono, sono atti razionali collegati alla responsabilità sociale senza la quale uno fa quello che vuole; ma il prendersi cura non può coincidere con quello che è semplicemente previsto da un punto di vista formale, così come educare non consiste nel rispettare il programma o nel compilare il registro; sono due strumenti ma non consistono nell'azione educativa.

Lo stile della cura ci richiama il primato della relazione: prima la relazione, l'incontro con il mistero della persona, con la sua capacità progettuale, con le sue ricchezze e potenzialità, e solo dopo la persona, è possibile collocare e comprendere le procedure!



la speranza è il vero motore della storia

Allora è importante comprendere la cura come arte, nel senso che le azioni che formano l'umano non sono mai riducibili a una procedura dove l'umano è un semplice esecutore.

Le procedure ci servono, ma l'umano è coltivato attraverso l'arte cioè attraverso la capacità di stare dentro le situazioni. Il prendersi cura, come la speranza, appartiene alla vita.

Oggi c'è il rischio di ritenere la cura come un aspetto individuale: qual-

cuno che si prende cura di me. In realtà la cura, nella vita umana, è sempre segnata dalla reciprocità; c'è un prendersi cura dell'altro che alimenta il mio prendermi cura: è una reciprocità costante.

Il prendersi cura appartiene alla vita perché innanzitutto noi siamo esseri bisognosi, indigenti e quindi la cura è una necessità vitale. Ogni essere ha bisogno di cura perché è indigente, ma non solo, noi abbiamo bi-

sogno di cura perché siamo esseri incompiuti.

E quindi la cura è una necessità non solo vitale, ma è una necessità etica perché il bene dell'uomo è un bene che si sviluppa e senza l'atto della cura, di qualcuno che si prende cura e del fatto che io imparo a prendermi cura, quel bene non si sviluppa.

Abbiamo bisogno di cura perché siamo esseri vulnerabili, fragili: cadiamo, ci ammaliamo, progressivamente la nostra fragilità prenderà il sopravvento, saremo riconsegnati al mistero santo di Dio.

La rinascita della speranza passa attraverso il coraggio di generare "comunità di cura", capaci di costruire alleanze e sinergie sui territori, perché prevalga lo stile dell'inclusione.

per finire...

Termino, riportando un recente pensiero di Amedeo Cencini: «Potremmo anche non sapere se la vita consacrata avrà un futuro o, meglio, se noi consacrati e consacrate di oggi avremo un futuro, ma una cosa è certa: se sapremo riconoscere e accogliere in noi la disperazione che oggi serpeggia nel mondo attuale, cercando di rispondervi con cuore compassionevole perché certi della forza che viene dall'alto, saremo costruttori di speranza e avremo risposto in pieno alla nostra vocazione. Se, diversamente, la nostra prima preoccupazione sarà quella di prendere le distanze per non lasciarci contaminare dalla sofferenza che c'è nel mondo, finiremo per essere anche noi contaminati da questo terribile virus: la sfiducia; e quel che è peggio, lo diffonderemo attorno a noi».

Eugenio Brambilla



Vincent van Gogh - Il buon samaritano - «...caricandolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui»